

Università crescono. Strategie di sviluppo delle Università nelle città del Veneto

Universities grow. Strategies for university strengthening in the cities of the Veneto region

MICHELANGELO SAVINO

DOI: 10.14658/pupj-RSLD-2024-3-3

Abstract. Quattro Università, tre “città universitarie”, altri capoluoghi in evoluzione come centri di istruzione superiore: questa la realtà del Veneto, che presenta istituzioni universitarie in crescita, in termini di corsi di studio, ambiti di ricerca, sedi e funzioni, meno dal punto di vista degli studenti iscritti, che dopo la pandemia fanno registrare un relativo calo. La ricerca vuole evidenziare come le Università della regione rafforzino la loro presenza sul territorio diventando un sistema sempre più complesso e articolato, economicamente significativo e “spazialmente invasivo”, intrecciando i fenomeni di dismissioni di aree urbane con le logiche immobiliari in atto e facendo dell’Università un attore sempre più rilevante nello sviluppo della città. I dati raccolti portano ad evidenziare come, in realtà, politiche urbane e piani urbanistici non seguano una vera linea strategica omogenea e univoca, ma piuttosto assecondino le scelte dei promotori in assenza di una chiara strategia di rigenerazione urbana.

Abstract. *Four Universities, three “university cities”, other cities evolving as centres of higher education: This is the context of the Veneto, which has growing University institutions: in terms of courses, research areas, locations and functions, less from the point of view of enrolled students, who recorded a relative decline after the pandemic. The research highlights how the Universities in the region strengthen their presence, becoming an increasingly complex and articulated system, economically significant and “spatially invasive”, intertwining urban regeneration with recovering interventions in vacant or dismissed lands, according to real estate strategies in progress and switching the University in a relevant player of the urban development. Actually, the data collected lead to highlight that the urban policies and the urban plans do not present a homogeneous and coherent strategic line but, rather, they seem to support the choices of developers in a general lack of a clear urban regeneration strategy.*

Keywords: *Università, Città universitaria, Rigenerazione urbana, Veneto, Sviluppo economico*

Il sistema formativo universitario veneto¹

Un elemento che ha caratterizzato il Veneto nel corso di questi anni, nella profonda trasformazione che ha interessato la sua economia e la sua società, è stato indubbiamente il rafforzamento del suo sistema formativo universitario. Una crescita dovuta sia al numero di studenti iscritti, sia sul piano dell'offerta didattica (sempre più ricca, ma soprattutto articolata nei vari ambiti umanistici e scientifici), del reclutamento del corpo docente e ricercatore, del potenziamento dell'apparato tecnico-amministrativo, non di meno certamente nel campo delle relazioni con il mondo della produzione e delle istituzioni.

Elemento contraddistintivo della regione è senza dubbio l'Università di Padova, solo dopo Bologna, l'Ateneo più antico di Europa, fondato nel 1222 e da allora sino al XIX secolo unica ed esclusiva Università della regione². Sono seguiti nel tempo l'Università "Ca' Foscari" a Venezia come Regia Scuola Superiore di Commercio, l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia e infine l'Università di Verona primo caso di "gemmazione" di un Ateneo davvero *ante litteram*, dopo che nel 1963 era stato istituito un distaccamento della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Padova.

Padova ha dunque costituito per secoli l'unica Università di riferimento per tutto l'ampio territorio nord-orientale.

Questa organizzazione però si modifica prevalentemente nel corso degli anni '90 e nei decenni successivi, con un processo di gemmazione delle sedi universitarie che porta i quattro Atenei a potenziare la loro presenza territoriale.

1.1. La nuova realtà territoriale della formazione universitaria attraverso le "gemmazioni"

Il quadro dell'offerta formativa universitaria, dunque, si articola in modo particolare soprattutto negli ultimi trent'anni, con l'apertura di nuove sedi per corsi di laurea (con un indirizzo formativo più o meno specializzato) in diverse realtà della regione, prevalentemente nei capoluoghi (Vicenza, innanzitutto, Treviso e Rovigo, poi), successivamente nelle città di medie dimensioni con un forte ruolo economico e sociale nei loro territori (Feltre, dove si insedia anche lo IULM di Milano fino al 2011; Conegliano³, Portogruaro⁴, solo per dir-

1 Un sentito ringraziamento va all'ing. Giuseppe Brianza per la raccolta dati e l'elaborazione delle tabelle statistiche e all'ing. Francesco Mauro per l'elaborazione delle mappe che corredano il saggio. Parte di queste riflessioni sono state presentate durante il seminario dell'Istituto Nazionale di Urbanistica "Case per studenti e giovani lavoratori. Lombardia / Veneto", webinar tenutosi il 18 gennaio 2024.

2 Si potrebbe dire dell'intero Nord Est, visto che l'Università di Trieste viene fondata nel 1877, l'Università di Trento nel 1962, l'Ateneo di Udine nel 1978.

3 Cfr.: <https://www.agrariamedicinaveterinaria.unipd.it/strutture/campus-di-conegliano>.

4 Cfr.: <https://www.univportogruaro.it/>.

ne qualcuna). È un processo non sistematico, in alcuni casi non propriamente strategico: si cerca di raggiungere “bacini di utenza” che potrebbero essere funzionali alla crescita delle Università o per un più diretto contatto con il mercato del lavoro locale; non diversamente, le nuove sedi diventano strumentali alla costruzione o al consolidamento di proficue relazioni politiche ed economiche con le istituzioni locali, ma soprattutto con il mondo produttivo (per la costituzione di partenariati utili per il reperimento di finanziamenti o accordi nel quadro dello sviluppo del settore della R&D).

Non di rado, per l’istituzione di nuove attività formative diffuse sul territorio, sono le istituzioni locali e le imprese a richiedere alle Università la costituzione di questi poli decentrati di formazione superiore, più o meno secondo un disegno politico di rafforzamento dei territori o dei settori economici di punta del contesto locale.

Iniziative spesso sviluppate senza una precisa programmazione e, non di rado, le nuove sedi, come i nuovi corsi di laurea, non sempre sono “sopravvissuti” agli andamenti incerti delle iscrizioni, dei finanziamenti pubblici, delle diverse forme di riorganizzazione che le riforme ministeriali hanno successivamente imposto negli anni cruciali del “Processo di Bologna” (1999) e della “Riforma Gelmini” (L. 240/2010). Molte sedi distaccate, infatti, chiuderanno negli anni successivi, solo alcune realtà sopravvivranno e spesso in ragione del numero degli studenti iscritti e dell’investimento fatto dalle Università nel trasferimento anche di sezioni amministrative (dipartimenti, segreterie didattiche, ecc.) e del sostegno delle istituzioni locali (Vicenza da questo punto di vista resta il caso più paradigmatico; mentre Treviso presenta curiose discontinuità nella presenza delle attività formative). Un fenomeno che rappresenta un processo di progressiva trasformazione, non solo del sistema universitario ma anche delle “città universitarie” e quelle che in alcuni casi si accingono a diventare tali, con diversi fenomeni di rigenerazione urbana e non solo (Savino, 1998; Indovina, 1998).

Il sistema universitario regionale quindi vede la moltiplicazione di sedi, mentre nelle città universitarie di più antica tradizione, agli Atenei vanno aggiunte anche la relativa crescita di altre importanti istituzioni formative, come i Conservatori, le Accademie di Belle Arti e altre ancora⁵. Senza ricostruire puntualmente le varie vicende di “gemmazione” e successiva contrazione, di rilancio e conferma di sedi distaccate, la Fig. 1 restituisce, velocemente, la distribuzione

5 Andrebbe considerata, tra le altre istituzioni di rilievo, anche lo IUSVE – Istituto Universitario Salesiano Venezia, un’istituzione aggregata all’Università Pontificia Salesiana di Roma (Facoltà di Scienze dell’Educazione), istituita nel 1990 con sede a Mestre, la cui formazione offerta è specializzata nel campo di psicologia, pedagogia e comunicazione. Non è stata presa in considerazione solo per mancanza di dati omogenei che permettano la comparazione con gli altri atenei. Cfr.: <https://www.iusve.it/>.

di sedi e corsi da parte degli Atenei veneti nel territorio regionale, mentre la Fig. 2 la presenza delle altre istituzioni.

Fig. 1 – La distribuzione delle sedi universitarie nel territorio veneto

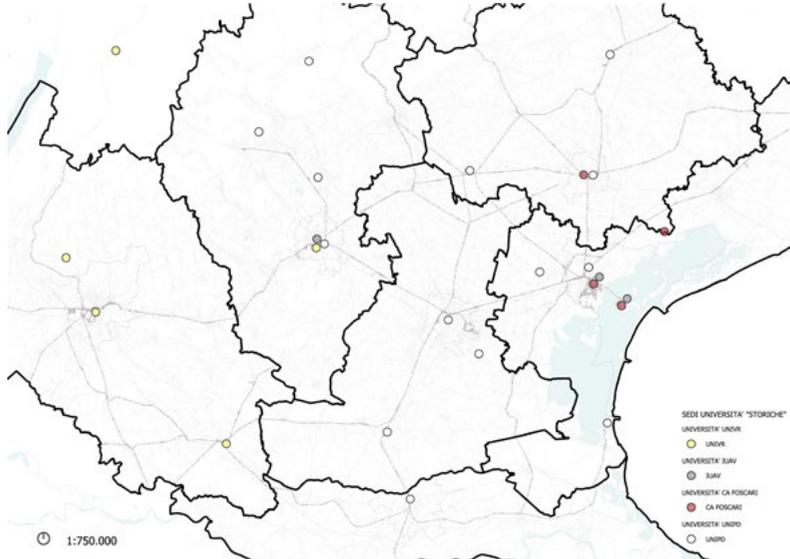
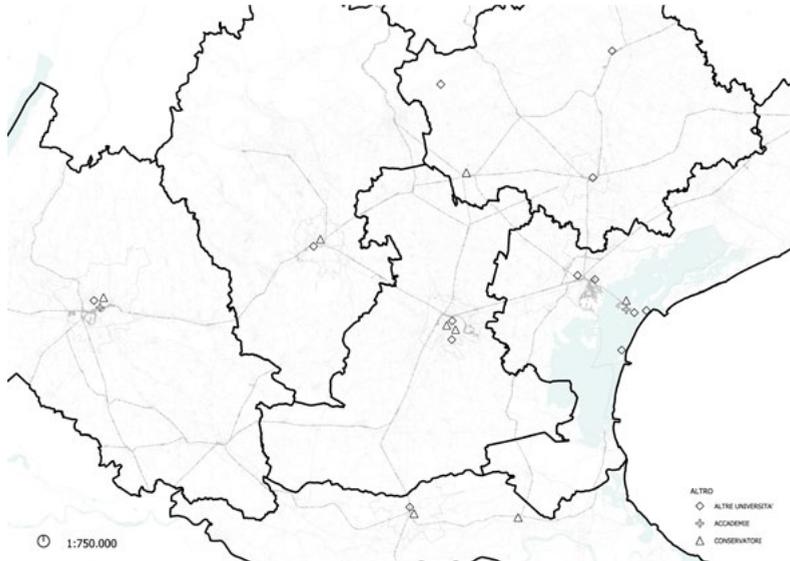


Fig. 2 - La distribuzione delle altre istituzioni di formazione superiore nel territorio veneto (AFAM)



Inutile sottolineare differenze di pesi e dimensioni delle Università presenti, tutte statali, visto che l'Università di Padova presenta la struttura più com-

pressa e articolata e si colloca (in base a numero di immatricolati e iscritti) tra i “mega Atenei statali” “generalisti”, secondo le definizioni del Ministero per l’Università (di seguito sempre MUR), Venezia e Verona ospitano due “grandi atenei” mentre lo IUAV viene classificato come “Politecnico” o anche come “Piccola università specializzata”. La Tab.1 restituisce un quadro riepilogativo delle strutture universitarie venete, mentre la Tab.2 la consistenza delle principali istituzioni per l’Alta Formazione Artistica, Musicale e coreutica (AFAM) della regione.

Tab.1 - Consistenza della popolazione universitaria degli atenei veneti per il 2022

	Università di Padova	Università di Verona	Università Ca' Foscari	Università IUAV di Venezia
Studenti iscritti	68.712	24.897	18.967	4.412
Laureati	13.436	4.742	5.056	1.085
Personale docente e ricercatore	4.607	1.724	1.231	421
Personale non docente	2.546	806	762	243

Fonte: MUR

Tab.2 - Consistenza della popolazione universitaria di alcune delle AFAM venete per l'anno 2022

	Conservatorio di Padova	Conservatorio di Verona	Accademia di Belle Arti di Verona	Conservatorio di Venezia	Accademia di Belle Arti di Venezia
Studenti iscritti	466	384	783	342	1.731
Laureati	92	75	154	84	241
Personale docente e ricercatore	106	88	88	97	112
Personale non docente	25	28	18	31	41

Fonte: MUR

Un sistema composito, quasi completo nella sua offerta formativa – il recente rapporto dell’ANVUR (2023) registra ben 340 corsi di studio nell’a.a. 2021-2022 con un incremento dei percorsi formativi dell’11,2% rispetto all’a.a. 2011-2012 – dove non mancano elementi di innovazione, per quanto – rispetto ad altri contesti regionali – si potrebbe definire un’offerta prevalentemente “tradizionale”, comunque in grado di rispondere alle esigenze della popolazione residente, ma anche di attrarre popolazione studen-

tesca da altri contesti regionali e negli ultimi anni anche da paesi comunitari e, di recente, sempre più frequentemente, extra-comunitari.

La particolare qualità poi di alcuni ambiti dei diversi Atenei, sia nella didattica che nella ricerca, fa sì che il sistema formativo regionale si collochi tra le prime posizioni nelle diverse graduatorie a livello nazionale e con alterni andamenti nei *ranking* internazionali (in particolar modo l'università di Padova e l'Università Ca' Foscari di Venezia), favorendo così una certa attrattività delle università venete, più per esperti e ricercatori che per studenti, dato che il bacino delle tre università venete risulta prevalentemente "regionale" (ISTAT, 2016), mentre lo IUAV sembra attrarre studenti da un bacino più ampio. Complessivamente, sempre il rapporto ANVUR, indica un numero complessivo di studenti iscritti pari a 120.758 unità per l'a.a. 2021-2022⁶, significativo ma comunque minore rispetto a quello dell'Emilia Romagna (177.357 iscritti) – regione con la quale il Veneto si confronta per attrattività e qualità delle istituzioni – sicuramente più basso del numero di studenti iscritti della Lombardia (289.616 iscritti), prossimo a quello del Piemonte (129.499 iscritti). La regione comunque contribuisce all'attrazione di studenti da altre regioni, prevalentemente del Sud e del Centro Italia, in questa sorta di forte sbilanciamento nazionale che nel corso degli anni va sempre più marcandosi.

Sarebbe necessario contemplare in questa riflessione il peso crescente degli studenti stranieri (per il Veneto e per l'a.a. 2021-2022 rappresenterebbe una quota del 17,8% degli studenti iscritti totali), ma anche in questo caso si scontano diverse difficoltà sia nella rilevazione dei dati sia nella classificazione, dovendo tener conto di diversi aspetti: i tempi effettivi di permanenza/iscrizione (spesso l'università italiana risulta una sorta di primo approdo in attesa di dirigersi verso altri atenei stranieri, europei o statunitensi), le difficoltà amministrative (per esempio, i tempi o le modalità per ottenere visti o altri documenti per potersi iscrivere, per il riconoscimento dei titoli di studio, degli esami sostenuti, ecc.), le differenti modalità di arrivo in Italia (per vie ordinarie o con borse di studio per motivi umanitari o piuttosto attraverso il riconoscimento dello status di profugo di guerra, ecc.), la necessità di cambiare università nell'impossibilità di trovare alloggio o per altri motivi che rendono l'iscrizione temporanea. La mancanza di dati completi ma, soprattutto, di indagini più sistematiche sulla popolazione

6 Un *caveat* si rende necessario su queste rilevazioni statistiche: è ormai concordato che l'a.a. 2021-2022 rappresenta un anno del tutto "particolare" per immatricolazioni, iscrizioni universitarie e altre dinamiche universitarie. L'anno accademico successivo alla pandemia infatti ha fatto registrare rilevanti incrementi delle iscrizioni che non sono risultati confermati negli anni successivi, mostrando in alcune sedi "assestamenti", in altre imprevisi decrementi o, piuttosto, la ripresa di trend di decrescita già in corso.

studentesca (e non solo) proveniente dall'estero suggerisce di tralasciare questa quota di studenti che in realtà nel corso del tempo sembra assumere una rilevanza sempre più significativa, anche nelle prospettive di crescita degli Atenei italiani.

1.2 Aspetti controversi del sistema universitario veneto

Il sistema universitario regionale veneto, però, a fronte di dinamiche positive in un confronto nazionale, presenta alcuni aspetti controversi sia nel confronto con altre regioni dell'area settentrionale, sia anche al proprio interno, non senza alcuni aspetti di concreta problematicità.

Se nell'arco di un decennio, infatti, le dinamiche paiono del tutto positive e apprezzabili, un intervallo di tempo più breve mostra andamenti del tutto opposti e soprattutto alcuni processi in atto che non possono non destare preoccupazioni.

Tab.3 - Variazioni del numero studenti immatricolati negli Atenei veneti

	a.a. 2010- 2011	a.a. 2014- 2015	a.a. 2018- 2019	a.a. 2020- 2021	a.a. 2022- 2023	var.% 2010-2023	var.% 2018-2023
Università Ca' Foscari	3.029	3.590	4.189	3.687	3.670	17,5	-12,4
Università di Padova	10.333	10.669	10.706	12.288	12.500	17,3	-14,4
Università IUAV	909	754	635	696	809	-12,4	-21,5
Università di Verona	4.946	4.383	4.022	4.708	4.858	-1,8	-17,2
Totale complessivo	19.217	19.396	19.552	21.379	21.837	12,0	-10,5

Fonte: MUR

Tab.4 - Variazioni del numero studenti iscritti negli Atenei veneti

	a.a. 2010- 2011	a.a. 2014- 2015	a.a. 2018- 2019	a.a. 2020- 2021	a.a. 2022- 2023	var.% 2010-2023	var.% 2018-2023
Università Ca' Foscari	16.257	19.173	20.789	20.802	18.967	14,3	-8,8
Università di Padova	56.884	58.686	58.822	62.904	68.712	17,2	16,8
Università IUAV	8.915	4.518	3.968	3.967	4.412	-102,1	11,2
Università di Verona	17.595	22.082	22.862	23.454	24.897	29,3	8,9
Totale	99.651	104.459	106.441	111.127	116.988	14,8	9,9

Fonte: MUR

Come rileva sempre il rapporto ANVUR del 2023, infatti, confrontando il “numero di studenti residenti in altra regione che si iscrivono a un corso con sede nella regione di riferimento (ingressi), rispetto al numero di studenti residenti che si immatricolano in altra regione (uscite)” (p. 37), il Veneto registra un saldo negativo del valore di 0,8 (ogni 10 studenti in uscita ne entrano 8 da altre regioni), sicuramente non drammatico (rispetto ad altre regioni, per quanto risulti più basso del saldo del Friuli Venezia Giulia pari a 0,9), ma pur sempre segnale di un’anomalia tra le altre regioni più dinamiche del paese. Nell’a.a. 2021-2022 risulta inoltre che gli studenti veneti (complessivamente 6.609 studenti immatricolati, su una popolazione complessiva 4.225 unità rilevate, tendono a lasciare la regione per andare a studiare altrove, prevalentemente in Emilia-Romagna (2.380 immatricolati veneti sul totale), Lombardia (1.159 immatricolati), Trentino-Alto Adige (954) e Friuli Venezia Giulia (865): sul numero complessivo quindi ben il 33,5%. L’insorgenza del fenomeno era stata già segnalata in un’analisi ben documentata sui trend degli Atenei veneti e su alcune caratteristiche prevalenti dell’universo studentesco veneto (si veda: Carbone, Messina, 2022).

Quindi, a fronte della qualità della sua offerta formativa e dell’eccellenza delle sue istituzioni accademiche, il Veneto non riesce a trattenere i suoi giovani residenti, non solo laureati (e questo era un dato già riconosciuto da qualche tempo), ma sembrerebbe non riuscire a trattenere neanche le nuove leve. Anche in questo caso, mancano indagini dedicate⁷, non è possibile di conseguenza verificare se si tratti di dinamiche effettivamente in atto e su quale scala. Si può solo concludere che, anche solo riflettendo sul calo di iscritti che gli Atenei veneti hanno registrato negli ultimi due anni, un qualche problema sussiste e andrebbe affrontato.

Conseguentemente si fa un po’ fatica a mettere a fuoco le cause di quanto accade sul territorio:

1. scarsa qualità complessiva degli Atenei che incide sulla loro attrattività?
Non sembrerebbe una buona motivazione visto la qualità certificata dalle istituzioni accademiche non solo dai *ranking* internazionali.
2. Una relativa innovatività dei percorsi formativi? Anche da questo punto di vista, le ragioni non sembrerebbero risiedere nell’incapacità degli Atenei di offrire elementi di forte novità sia nei percorsi di base che nelle specializzazioni, stante la crescita del numero di corsi in molti casi davvero sensibili alle istanze che riflettono le esigenze del mondo delle imprese e del mercato, in molti casi davvero al passo con lo sviluppo e diffusione delle nuove tecnologie, ma

⁷ Con esclusione delle ricerche della Fondazione Nordest (2018; 2022) che confermano questo trend per il Veneto, più volte riprese dalla stampa locale.

anche dalle frontiere più avanzate che si registrano nondimeno negli ambiti scientifici, umanistici e artistici.

3. L'assenza di servizi e di attrezzature degli Atenei, di spazi che permettano agli studenti di svolgere le proprie attività, trovando piena risposta alle proprie esigenze? Forse, ma questo non rappresenterebbe un particolare *gap* delle Università del Veneto rispetto alla maggior parte delle istituzioni accademiche italiane, escludendo alcune Università che da tempo si distinguono per la loro eccellenza nel panorama internazionale.

Alcune riflessioni avanzate soprattutto in relazione alla “fuga dei cervelli” all'estero di figure professionali formate e altamente specializzate sembra indicare la causa nel *mismatching* tra livello e qualità professionale raggiunta con la domanda del mercato del lavoro e con le difficoltà quindi di ottenere un posto di lavoro altamente qualificato, ben retribuito in grado di riconoscere e premiare le competenze acquisite⁸. Se così fosse, in Veneto il problema non si presenterebbe in chiave molto differente da quanto accade in altre realtà italiane (ad esclusione sicuramente della Lombardia) e di conseguenza non spiegherebbe perché di registrano queste tendenze rispetto ad altre regioni del Nord e del Centro Italia.

È possibile ipotizzare che diversi fattori concomitanti favoriscano la tendenza – che d'altro canto incide anche sull'inverno demografico della regione, non più compensato dall'immigrazione straniera dei decenni precedenti – e che in particolar modo siano i caratteri del mercato del lavoro veneto che risulta incapace di valorizzare una risorsa così preziosa. Se così fosse la questione andrebbe affrontata in modo serio, strutturale, con strategie concertate e condivise di medio-lungo periodo tra le diverse istituzioni pubbliche (*in primis* la Regione, che davvero poco investe per il diritto allo studio e per il sostegno delle sue università), gli attori economici locali, e via discorrendo.

L'assenza di riflessioni su questo aspetto, anche nelle numerose indagini sul mondo del lavoro regionale, non aiutano a sciogliere completamente i dubbi su quanto sta accadendo. Non casualmente, quindi, si sono cercate le ragioni in altri aspetti, quali per esempio le difficoltà di trovare un alloggio a Venezia come a Padova e non diversamente a Verona (sull'evidenza delle proteste studentesche dell'autunno scorso e delle successive manifestazioni che si sono svolte in tutte le città⁹); sul piano del trasporto pubblico a scala

8 Per conoscere in maggior dettaglio gli aspetti di questi processi in corso, si veda Fondazione Nord Est (2018; 2022).

9 Padova ha registrato la prima vera protesta studentesca, non solo per il caro alloggio ma soprattutto per l'impossibilità di trovare alloggio (sia pubblico che privato, sia regolare che “irregolare”) già nell'autunno del 2021, in netto anticipo sulle altre città italiane. Con grande sorpresa delle istituzioni accademiche e amministrative che prima di allora non avevano mai rilevato il problema.

regionale, della mobilità urbana o più in generale per l'insufficienza dei servizi offerti.

Le riposte che si registrano, poi, risultano alquanto scomposte e incoerenti per molti versi e sembrano voler affrontare in realtà solo uno aspetto della questione – parziale e non del tutto dirimente – ossia il calo degli iscritti. In una sorta di schizofrenica competizione, i quattro Atenei veneti, infatti, hanno deciso nel corso degli ultimi due anni di aumentare e diversificare la loro offerta formativa, richiedendo agli organi centrali (MUR e CUN) l'autorizzazione per aprire nuovi corsi di laurea. Questi appaiono tutti improntati alla formazione di figure professionali nei campi più innovativi di cui si discute oggi, dalle nanotecnologie ai nuovi materiali industriali, dalle frontiere più avanzate della ricerca medica e biologica ai campi meno esplorati della meccanica, mecatronica e informatica. Sono questi tutti settori che in qualche modo hanno a che fare con la transizione ecologica, con lo sviluppo delle energie rinnovabili, della mobilità sostenibile, del contenimento del consumo di risorse naturali. Non diversamente nel campo umanistico, soprattutto in termini di strumenti e linguaggi della comunicazione, editoria e media, della produzione culturale e dell'innovazione creativa, dell'applicazione delle nuove tecnologie e dell'AI nei diversi campi delle lettere e dei beni culturali, del patrimonio.

Un'offerta formativa che si moltiplica, non senza inutili duplicazioni o sovrapposizioni, ridondanze e incapacità di cogliere le vere esigenze della società contemporanea, a fronte di una domanda che sembra comunque rimanere costante; rispetto anche ad un mercato del lavoro che non sembra parallelamente trasformarsi e innovarsi, e di essere in grado di accogliere e apprezzare queste nuove figure professionali.

Il potenziamento dell'offerta didattica si converte in questo modo solo in un'aperta e aggressiva competizione tra gli Atenei veneti, senza prospettive concrete di crescita, in una ricerca affannosa di catturare le esigue componenti del bacino potenziale di studenti che tende a ridimensionarsi progressivamente, senza il contro-bilanciamento degli studenti "in entrata" dall'estero e da altre regioni italiane.

La competizione per un'offerta didattica innovativa capace di attrarre gli studenti non sembra distinguersi da quella competizione aperta e non meno aggressiva per il recupero di risorse alternative dal territorio, a cui gli Atenei sono stati spinti dai tagli dei trasferimenti ministeriali e dalle spinte "strategiche" degli organi nazionali, positive nelle intenzioni ma non scevre da impatti e implicazioni negative nella loro attuazione. Emulando un modello di origine anglosassone – in cui le Università dipendono più dai contributi e dalle donazioni dei privati (invece che dall'esclusivo sostegno economico governativo) – da tempo le riforme del sistema in-

dirizzano verso la ricerca di nuove forme di finanziamento, alternative: un meccanismo che, se da un lato invita le Università ad impegnarsi nelle relazioni con il mondo extra-accademico, dall'altro non è privo di più di qualche distorsione, soprattutto nel modo con cui conduce l'Università a porsi in una condizione di dipendenza nei confronti di investitori e finanziatori che finalizzerebbero la ricerca scientifica verso specifici ambiti più redditizi della ricerca applicata, verso precisi obiettivi "di mercato" a scapito della libertà di ricerca in ogni ambito del sapere: in breve, asservirebbe l'Università al mercato.

Ma al di là di queste riserve, in realtà quello che si registra – in Veneto, ma ormai in tutto il Paese soprattutto in uno scontro dichiarato tra Nord e Sud, in particolare (Viesti, 2016) – è una chiara competizione tra gli Atenei, non solo in campo scientifico, ma anche territoriale e socio-economico, che fosse per l'accesso alle risorse finanziarie della cooperazione transfrontaliera o piuttosto ai finanziamenti comunitari per la ricerca; che fosse per l'occasione di accordi economici con imprese internazionali, nazionali e locali per brevetti, per innovazione di prodotto, di filiera, di ciclo produttivo; che fossero per le convenzioni con le istituzioni pubbliche e private, sempre nella spasmodica collazione di fondi. Un approccio che non ha giovato tanto alla collaborazione, quanto ha impedito qualunque forma di concertazione di azioni e politiche, tantomeno ha favorito la ricerca di soluzioni a comuni problemi di carattere strutturale; non ha prodotto neanche forme particolari di cooperazione che avrebbero forse potuto garantire migliori risultati scientifici e soprattutto una maggiore competitività di tutto il territorio regionale con le altre realtà economiche del continente.

D'altro canto, non esiste nessuna forma di accordo o tavolo di coordinamento tra i diversi atenei regionali, se non il Comitato Regionale di Coordinamento delle Università del Veneto (Co.Re.Co. Veneto) che nelle sue attività (poco pubblicizzate, indubbiamente) non sembra svolgere né un compito di indirizzo, né tantomeno un luogo privilegiato di discussione e confronto: è piuttosto un semplice organo di ratifica istituzionale delle proposte e delle attività delle singole Università.

Lo stesso può essere detto anche della Fondazione UNIVENETO¹⁰, istituita nel 2011 a valle di un'intesa tra le Università di Padova, Verona e Venezia Ca' Foscari e IUAV, con l'obiettivo di "promuovere attività e servizi comuni" ma anche di sviluppare sinergie nel campo della didattica e della ricerca, essere occasione di confronto e concertazione sulle diverse iniziative di sviluppo della formazione universitaria e della ricerca scientifica sul territorio regionale, oltre a voler favorire "iniziative a sostegno del trasferimen-

¹⁰ Si veda: <http://www.univeneto.it>

to dei risultati della ricerca, della tutela della proprietà intellettuale, della nascita di una nuova imprenditorialità e dell'internazionalizzazione delle attività didattiche e di ricerca delle Università” e stimolare una comune volontà di favorire scambi virtuosi tra Università e territorio, tra Università e mondo del lavoro per indirizzare lo sviluppo della formazione universitaria verso settori e ambiti competitivi che possano garantire alla regione un significativo progresso sociale ed economico.

Se la crisi economica e la successiva pandemia hanno modificato non poco la struttura produttiva della regione, incidendo sul sistema delle imprese, sulle reti degli attori economici, sul peso stesso del sistema produttivo veneto, imponendo sicuramente un cambiamento di obiettivi e di strategie, ma anche di alleanze tra mondo della ricerca e formazione con il mondo della produzione, è pur vero che la Fondazione avrebbe potuto comunque mantenere quel carattere di coordinamento tra gli Atenei. E rispetto al tema che stiamo trattando, avrebbe sicuramente potuto evitare alcune distorsioni che la crescita dell'offerta didattica ha mostrato sul territorio, visto quanto sottoscritto degli Atenei nello Statuto della Fondazione¹¹. In qualche modo, in attesa di un “ritorno” del mondo della produzione dopo il lungo processo di riorganizzazione e di ricollocazione nel mercato globale, Univeneto avrebbe potuto continuare ad avere una relativa capacità di *governance* del sistema universitario regionale. Contrariamente alle prospettive dell'accordo, invece, l'organismo è andato progressivamente svuotandosi di iniziative, di peso istituzionale e quindi di rilevanza nel sistema complessivo.

Alcuni processi in corso nel territorio andrebbero al contrario affrontati, in modo coordinato, avrebbero realmente bisogno di un indirizzo univoco, di programmazione centralizzata e soprattutto di essere inserite in un *frame* strategico di medio-lungo periodo. Un organo istituzionale sovra-ordinato potrebbe avere anche il compito di costruire non solo le sinergie fra i diversi attori territoriali, ma fors'anche di integrare in modo coerente le azioni riferite al mondo della ricerca e della formazione con la realtà sociale ed economica della regione.

Come è possibile lasciare intendere, dunque non si tratta tanto di “omogeneizzare” le modalità di individuazione e selezione di nuovi corsi, né tantomeno di limitarsi alla valutazione della loro validità e qualità, quanto

11 Recita l'art. 2 punto c) dello Statuto: “c) favorire la realizzazione di attività localizzate in ciascuna delle Università o in altre sedi individuate all'interno della Regione del Veneto, in riferimento a specifici ambiti disciplinari individuati di comune accordo, al fine di favorire la crescita di iniziative didattiche e scientifiche, mettendo in comune esperienze e competenze nonché strutture esistenti nelle Università pertinenti a tali specifici ambiti”.

piuttosto di rendere la formazione e la ricerca davvero strumentali allo sviluppo economico e sociale della comunità regionale.

E da questa forma di programmazione e coordinamento potrebbero discenderne anche modalità più organiche e cruciali della creazione di nuove sedi universitarie nelle città della regione, un fenomeno che – come vedremo successivamente – sembra sfuggire a precise logiche, ma prestarsi piuttosto allo sfruttamento di opportunità momentanee senza una prospettiva che ne favorisca un’attenta valutazione degli impegni economici, degli interventi urbanistici, dei costi sociali.

Come vedremo, quello che va accadendo nei centri urbani della regione è più spesso effetto della capacità di investimento del singolo Ateneo e della consistenza delle risorse messe a disposizione dalle istituzioni locali, anche in questo caso generando frequentemente conflittualità nei nuovi poli didattici che, in realtà, per qualità delle strutture e per modalità di funzionamento non assicurano la dotazione offerta invece dalle sedi madri. Ma questo è solo un corno di una questione molto complessa, soprattutto allorquando l’Università, da opportunità di sviluppo economico, si trasforma principalmente in una mera occasione di promozione immobiliare e rigenerazione urbana.

2. Nelle città universitarie: occasioni di rigenerazione urbana in assenza di progetti

Più complesso, risulta descrivere il quadro dei contesti urbani in cui hanno sede le Università. Coerenti con una specifica definizione di città universitaria¹², dal nostro punto di vista solo Padova, in realtà, sembra

12 Come proposto dal *Laboratorio Unicity*: “Città con Università” o “Città Universitaria? [...] Non si tratta di una leziosa disquisizione semantica, ma piuttosto del ragionamento che si presuppone debba essere alla base della costruzione di politiche urbane, dell’elaborazione di scenari strategici, della formulazione di azione efficaci di sviluppo e crescita, delle strategie con cui l’università occupa e trasforma lo spazio urbano almeno in quelle realtà in cui non solo l’università rappresenta un fattore di particolare prestigio e di alta attrattività, ma anche un motore economico di un certo peso nella struttura economica urbana come un luogo di lavoro di notevole dimensione nell’organizzazione produttiva del territorio, oltre che un centro di formazione e sviluppo scientifico e culturale. Si tratta cioè di un nuovo modo con il quale concepire non solo le modalità di governo dei processi di trasformazione e crescita della città, ma anche di ipotizzare formule diverse di strategia di crescita dell’università nella città, di radicamento strategico con il contesto territoriale, di componente cruciale di mutamento, oltre ad essere un punto di vista imprescindibile per poter comprendere meglio e rispondere più efficacemente ai processi che interessano le due sfere. E per l’università un modo per comprendere meglio i diversi fenomeni che la coinvolgono – anche al proprio interno – e che evolvono anche come effetto dei cambiamenti strutturali che muovono la società, producendo nuovi bisogni e nuove domande, in un’epoca di radicali sconvolgimenti” (Messina, Savino, 2022, p. 25).

assumere connotati di quel tipo, più per il peso e il ruolo che l'Università svolge nel sistema complesso delle relazioni urbane che per le forme di coordinamento, collaborazione e integrazione delle strategie e delle azioni con le istituzioni locali. In tutti e tre i capoluoghi con istituzioni universitarie, infatti, non sembra esserci una consapevolezza del ruolo svolto dagli Atenei (se non forse per le nuove relazioni che vanno creandosi tra attività accademiche di ricerca e mondo dell'impresa e delle istituzioni, in un quadro di collaborazione di "terza missione"¹³), ma che non può definirsi di vera condivisione (se non convergenza) di obiettivi e strategie di sviluppo economico, tantomeno di concertata azione verso fini comuni di trasformazione urbana. Sicuramente, non esiste alcuna reale presa d'atto circa gli effettivi impatti che l'Università ha sulla struttura sociale ed economica della città in cui ha sede.

D'altro canto, nei diversi contesti, l'Università non viene vista come un elemento determinante il sistema economico generale, nonostante il suo peso sulla sfera della pubblica amministrazione o piuttosto delle attività terziario-direzionali; così come non se ne coglie il potenziale supporto ai settori economici urbani e/o metropolitani, nonostante le retoriche sul ruolo che la ricerca e l'innovazione tecnologica dovrebbero avere per il rilancio dei settori produttivi delle nostre realtà urbane, per la loro competitività, per il loro posizionamento nelle reti globali.

L'Università resta "un complemento" delle altre attività, rilevante ma con un ruolo complementare, integrativo e di supporto ma non determinante. Se osserviamo quanto accaduto in Veneto in questi anni, è possibile affermare che i ragionamenti sulle città "motore dello sviluppo", promossi anche dal Piano Territoriale di Coordinamento Regionale approvato nel luglio 2020, pur annoverando le Università come fattori di eccellenza del sistema, non attribuisce loro un ruolo particolarmente dirimente. Di conseguenza stupisce il rilievo con cui ai tempi ormai remoti del Covid-19 si riconobbe, almeno in un caso, che l'Università avrebbe potuto rappresentare la sfida per garantire uno sviluppo economico diverso e innovativo.

È il caso di Venezia, dove l'università – nonostante le sue eccellenze – entra nel dibattito pubblico e politico solo qualche anno fa come un possibile elemento di contrasto al turismo, così come gli studenti vengono individuati come il possibile argine alla presenza dei visitatori, all'*over-tourism* e

13 Così come suggerita dalle indicazioni ministeriali, per le quali va intesa prevalentemente quale "insieme delle attività di trasferimento scientifico, tecnologico e culturale e di trasformazione produttiva delle conoscenze, attraverso processi di interazione diretta dell'Università con la società civile e il tessuto imprenditoriale, con l'obiettivo di promuovere la crescita economica e sociale del territorio, affinché la conoscenza diventi strumentale per l'ottenimento di benefici di natura sociale, culturale ed economica".

anche come elemento di compensazione alla dissolvenza costante dei suoi residenti.

2.1 Venezia e la ricerca di un diverso destino

Come sempre a Venezia, alcuni fenomeni si propongono in modo sorprendente ed esclusivo.

Durante la pandemia, la crisi drammatica del turismo spinge ad alcune riflessioni sulla città, facendo scoprire da un lato le permanenze (l'esiguità nota dei residenti) ma anche le presenze degli studenti che "resistono" nonostante il trasferimento delle attività didattiche sulle piattaforme *on-line*. In quel momento di così particolare crisi, riprendono le riflessioni e il dibattito sul futuro della città, ma soprattutto sull'opportunità offerta dalla pandemia di rivedere il "modello" di sviluppo (se esiste "un modello" per Venezia) e provare ad ipotizzare un modo diverso di concepire il futuro della città. Oggi alla luce della ripresa del turismo con flussi di visitatori maggiori del passato e con forme di consumo e degrado di gran lunga peggiori di quanto solo si registrasse nel 2019, quel dibattito si copre di un velo onirico, come se non fosse mai accaduto. Perché in quel momento assumono fondatezza scenari ipotetici di una città capace di rinunciare al turismo come unica forma di sviluppo economico; di contenimento del turismo per favorire piuttosto un sistema economico basato sulla cultura e sulla produzione artistica, dove la formazione e la ricerca possano spinarsi con lo sviluppo delle attività creative e artistiche e queste, piuttosto che avere in laguna solo delle vetrine e spazi espositivi, trasformarsi nella "prima industria" della città.

Senza immaginare gli sforzi che la politica locale avrebbe fatto per riportare la città alle condizioni "turistiche" pre-pandemiche, in quel momento si delineano politiche che provano ad ipotizzare la conversione di un sistema economico monoculturale in qualcosa di diverso, oltre che rispondere alle difficoltà economiche degli operatori turistici piegati dall'improvvisa interruzione dei flussi di viaggiatori.

Il patrimonio residenziale eroso in modo incontrollato (e insensato), in questi scenari promettenti, viene restituito ai residenti ma può essere destinato agli studenti, agli artisti, agli "artigiani della cultura"; gli spazi urbani svuotati dalla dismissione e dall'abbandono possono venir destinati a laboratori d'arte, a centri culturali ma anche alle diverse attività con cui gli studenti possano soddisfare le loro esigenze, ma anche sviluppare i loro talenti, le loro *start-up*, dando nuova linfa ad una città demograficamente esausta. Persino gli effetti dell'*airbnbification* sembrano trovare rimedio as-

sicurando accoglienza a nuove popolazioni temporanee che giungono in città attratti dalle nuove occasioni lavorative.

Sono scenari che sembrano trovare una possibile strada di attuazione nei numerosi incontri che la Fondazione di Venezia Capitale della Sostenibilità¹⁴, con il Comune di Venezia (preoccupato dall'improvviso "vuoto" prodotto dal Covid-19) e le Università lagunari promuovono per giungere alla sottoscrizione del *Protocollo d'intesa per "Venezia Città Campus"*, un progetto teso a "realizzare nella città lagunare un centro di sapere e di eccellenza capace di attrarre, formare e trattenere giovani talenti con conoscenze avanzate, attraverso la qualità dell'offerta formativa e della ricerca, ma anche dei servizi correlati nel contesto di una comunità inclusiva, moderna e sostenibile"¹⁵.

Quali siano le azioni strategiche per trasformare Venezia da città consumata dal turismo in città creativa, centro di produzione culturale e attrattiva di talenti non è molto chiaro, visto che le uniche azioni che si riconoscono nelle iniziative degli Atenei, per esempio, degli ultimi due anni sono:

1. il potenziamento dell'offerta formativa, da parte dello IUAV in particolare, soprattutto con corsi nel campo dell'innovazione energetica, della mobilità, dell'ambiente e della pianificazione marittima, oltre al potenziamento delle diverse discipline delle arti e dell'architettura. Un percorso non molto diverso promuove Ca' Foscari con nuovi corsi di laurea nel campo ambientale e dell'ingegneria del territorio, oltre la rafforzamento degli ambiti di didattica e ricerca nel settore di punta dell'Ateneo, nel campo delle lingue, dell'economia. Tutto in assoluta autonomia, senza convergenze o forme di collaborazione con altri atenei regionali, ad esclusione degli accordi tra le due università veneziane per un reciproco supporto nell'assicurarsi le risorse per l'attivazione dei nuovi corsi di laurea;
2. la crescente occupazione dello spazio urbano, che porta Ca' Foscari ad ampliare i suoi spazi di ricerca e didattica (come il potenziamento del polo di San Giobbe che progressivamente ha occupato tutta la testata nord-occidentale della grande insula della Stazione ferroviaria a Cannaregio)

14 La Fondazione Venezia Capitale Mondiale della Sostenibilità nasce nel 2002 su iniziativa di Renato Brunetta, coinvolgendo la Regione del Veneto, Comune di Venezia e gli atenei e gli AFAM veneziani, con lo scopo di "dare risposta alle principali problematiche della Città lagunare e del suo intorno metropolitano promuovendo un piano di interventi che sia funzionale: a) al rilancio, in chiave ESG, della socio-economia del territorio; b) alla realizzazione di un nuovo modello integrato (ambientale, economico, sociale) di sviluppo sostenibile territoriale, quale buona pratica di valore globale, che possa essere di riferimento per altre realtà urbane nel resto del mondo. La Fondazione si propone, in particolare, di promuovere/facilitare le sinergie tra i diversi soggetti interessati alla sostenibilità del medesimo ambito territoriale". Cfr.: <https://vsf.foundation/>.

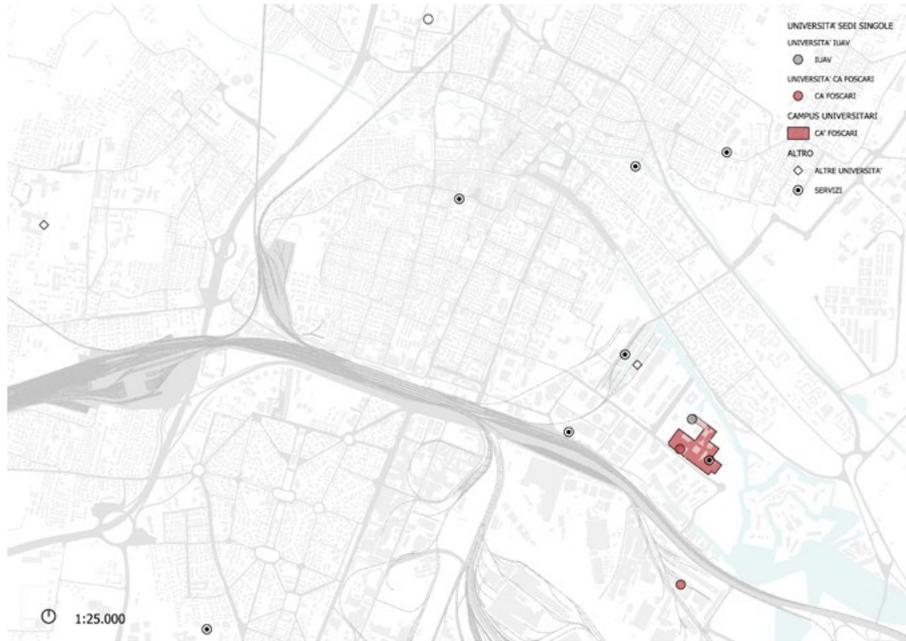
15 Cfr.: <https://live.comune.venezia.it/it/2023/06-2>.

o a cercare nuovi ambiti in cui collocare aule, dipartimenti, servizi vari, indifferentemente nel tessuto della città storica. Dall'ex Ospedale Giustinian alla Caserma Pepe del Lido (senza fare particolari distinzioni tra tipologie degli spazi disponibili o piuttosto tra investimenti e opere necessarie per renderle fruibili, sottostimando spesso i reali costi di ristrutturazione), l'Università Ca' Foscari tenta diverse strade per aumentare il suo patrimonio immobiliare con acquisizioni o convenzioni (Fig.3), non senza incappare nelle proteste di pochi e irriducibili residenti che contestano la disattivazione di servizi sociali per la valorizzazione patrimoniale da parte di alcuni enti con la cessione all'Università di edifici e aree. Nello stesso tempo, sempre Ca' Foscari potenzia il polo di via Torino, creando in questo modo una nuova realtà "universitaria" in terraferma e favorendo un dibattito pubblico sul possibile rilancio di Mestre come cittadella universitaria (Fig.4), uno scenario che ancora non era stato proposto, anche come possibile innesco di processi di riqualificazione della sua frammentata organizzazione urbana.

Fig. 3 - La distribuzione delle strutture universitarie nel centro storico di a Venezia



Fig. 4 - Le sedi degli Atenei veneziani a Mestre



“Venezia Città Campus” però non sembra avere servizi e alloggi sufficienti per accogliere la popolazione studentesca che dovrebbe essere in grado di richiamare, così come la città non sembra offrire alloggi necessari per gli studenti già presenti, per la scarsità di alloggi disponibili e di conseguenza per gli elevati affitti richiesti. Inoltre, a mano a mano che gli effetti della pandemia si dissolvono (e si dimenticano) riprende l’acanita competizione tra turisti e altri *city users*, a fronte di poche e scarse iniziative pubbliche.

Venezia ha registrato nel corso degli ultimi anni, un miglioramento delle attrezzature di accoglienza solo con la creazione di strutture private (Campus a Santa Marta in centro storico, che va ad aggiungersi al complesso dei Crociferi e a strutture già esistenti, ma con necessità di essere rinnovate) mentre gli alloggi assicurati dall’Ente per il Diritto allo Studio veneziano restano esigui a fronte della domanda.

La vera unica novità di questi ultimi anni è indubbiamente l’inaugurazione nella primavera scorsa della nuova Casa per lo Studente realizzata in via Torino dall’ESU di Venezia e che in terraferma va a contrapporsi ad un’offerta quasi esclusivamente privata da parte di alcuni ostelli/studentati privati costruiti negli ultimi anni nei pressi della Stazione di Mestre, particolarmente versatili per una loro possibile trasformazione in attrezzatura ricettiva turistica nei momenti in cui le attività accademiche vengano sospese.

Ostelli privati e nuova Casa dello Studente alimentano però una discussione sull'eventualità di una nuova vocazione della terraferma quale potenziale zona residenziale per gli studenti degli atenei veneziani. Se mai questo fosse un obiettivo strategico, non esiste né un piano, né un progetto condiviso che delinei gli interventi e le azioni necessarie, per esempio, per migliorare le forme di collegamento tra la città storica e la terraferma, o piuttosto per la creazione di servizi che soddisfino tutte le necessità degli studenti non solo l'accoglienza, lo studio o lo spostamento verso le aule. Le proteste degli studenti contro il caro affitti e la scarsa disponibilità di alloggi degli ultimi mesi non conducono ad un'esplicitazione delle strategie da parte delle istituzioni accademiche, tantomeno dell'Amministrazione comunale o regionale, e "Venezia Città Campus" sembra trasformarsi progressivamente più in uno slogan teso a giustificare le strategie di crescita di nuovi corsi di laurea che un disegno strategico per il futuro della città (ora città metropolitana), che torna ad essere preda esclusiva del turismo. E infatti, nel giro di pochi anni che ci separano dai silenzi del Covid-19, aumentano i flussi di visitatori, aumentano le attività economiche e commerciali esclusivamente dedicate ai turisti e aumentano gli alloggi e le strutture dedicati agli affitti brevi turistici, nel centro storico come in terraferma, senza distinzione e senza formule né di contrasto né di contenimento.

2.2 Padova e la costruzione di una nuova struttura urbana

L'Università di Padova, costantemente nel tempo è cresciuta, nei numeri come nelle strutture di cui è andata dotandosi soprattutto per far fronte alle esigenze dei suoi dipartimenti, oltre che rimediare all'insufficiente capienza delle sue aule e dei suoi spazi (Dal Piaz, 1990; Mazzi, 2006; Nezzo, 2022). Un processo disorganico che in una fase che potremmo dire espansiva, tra gli anni '60 e '80, sembrava seguire alcuni chiari obiettivi di crescita:

1. il rafforzamento delle strutture lungo il Piovego (di qua dell'acqua- all'interno del perimetro delle mura cinquecentesche dove era nato negli anni '20 del XIX secolo il complesso dei dipartimenti scientifici - e al di là dell'acqua, occupando spazi che un tempo erano stati industriali). Una politica di espansione progressiva nel settore nord-orientale della città che vedrà anche la costruzione del "campus Biomedico" in quello che viene chiamato familiarmente il "Fiore di Botta" (dal nome dell'architetto svizzero che lo ha progettato su invito dell'Ateneo), a cui si sono aggiunti la nuova sede dei dipartimenti di Psicologia e la Casa dello Studente;
2. la costruzione del polo di Legnaro, destinato alle scienze agrarie e alla Scuola di Medicina Veterinaria, con stabulari, in prossimità dell'Istituto Zooprofilattico

a sud della città, a cui si affiancano l'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare e i Laboratori Nazionali;

3. infine confermando le numerose sedi nel centro storico, spesso collocate in edifici monumentali di difficile trasformazione ai fini didattici e della ricerca, per quanto capaci di accogliere le numerose attività amministrative.

Nei decenni successivi, soprattutto ad una domanda di spazi quasi emergenziale, l'Ateneo tende all'acquisizione (in proprietà o in locazione) di edifici o aree in molti casi caduti in disuso, in alcuni casi impegnandosi in interventi minimi di adeguamento, in altri casi attraverso importanti e costosi lavori di recupero e ristrutturazione, sempre privilegiando le localizzazioni all'interno del perimetro delle mura veneziane, per quanto disseminate nel tessuto urbano e non sempre immediatamente accessibili agli studenti itineranti tra una sede e l'altra.

In questo modo, a numerosi interventi sparsi e a sedi, talvolta provvisorie (soprattutto per la didattica) e "diffuse", si aggiungono il recupero del complesso del Beato Pellegrino (ex ospedale geriatrico che diventa il polo umanistico, da poco inaugurato) o piuttosto la Caserma Piave (ora in fase di recupero per accogliere il futuro Polo delle Scienze sociali, si veda: Savino, 2022) o ancora la costruzione al posto di alcuni padiglioni della Fiera per l'"Hub di Ingegneria", a ridosso della zona universitaria del Piovego nord.

Fig. 5 - Le sedi dell'Università di Padova nel tessuto urbano



Se ci sono molte perplessità sulle strategie immobiliari dell'Università che avvengono al di fuori di un piano urbanistico concertato tra Ateneo e Amministrazione comunale, è indubbio che molte scelte sono dettate prevalentemente dalle occasioni immobiliari che si danno sul mercato, rispetto ai quali il piano urbanistico in vigore non sembra fornire alcun indirizzo o strategia di valorizzazione (Savino, 2023): la "città universitaria" che si è prodotta dopo la pandemia e alla luce della crescita degli studenti iscritti, cerca di provvedere alle funzioni dell'Ateneo, ma poco alle esigenze degli studenti. Lo dimostrano le plateali proteste degli studenti con le tende piazzate davanti al Bo (lo storico edificio del Rettorato in pieno centro città) in seguito ad una disvelata carenza di alloggi, un'impennata degli affitti temporanei e la riduzione delle risorse regionali per il diritto allo studio.

Una concomitanza di fattori aggravata, sembrerebbe, in assenza di studi più sistematici e rilevazioni dettagliate, da:

- il concomitante aumento degli alloggi destinati ai turisti, legati anche al recente riconoscimento UNESCO di Padova "*Urbs Picta*" che ha fatto registrare un incremento delle presenze in città, ma anche l'incremento di B&B in una città scarsamente dotata di buone attrezzature alberghiere;
- un ridimensionamento del patrimonio edilizio residenziale disponibile alla locazione (regolare o meno) per interventi di ristrutturazione, incentivati dal superbonus edilizio;
- una progressiva riduzione della disponibilità di alloggi assicurati da collegi privati e dalle istituzioni religiose, spesso non adeguate ai nuovi requisiti di sicurezza imposti dalle normative vigenti.

Supposizioni che non aiutano a spiegare come mai nella città patavina, che ha sempre avuto una presenza significativa di studenti fuori sede, si sia all'improvviso determinata una crisi dell'offerta così grave, al punto da spingere Ateneo e Amministrazione comunale a confrontarsi, seppure senza aver ancora messo in atto soluzioni concertate.

L'Università tende a rimbalzare sull'ESU di Padova la necessità di interventi più strutturali (compreso il reperimento di fondi regionali e nazionali per la costruzione di nuovi alloggi), per quanto sia chiaro che molti studenti abbiano bisogno dell'alloggio pur non avendo i requisiti – ISEE *in primis* e spesso la residenza oltre una certa distanza dalla sede universitaria – per accedere alle soluzioni proposte dall'ente per il diritto allo studio locale. Il Comune prova ad ipotizzare possibili strategie dopo, però, aver affrontato la crisi abitativa che pressa l'Amministrazione comunale, tra scarsa disponibilità di alloggi di proprietà pubblica adeguati e disponibili all'uso, l'aggravio delle condizioni di povertà di una quota in aumento di famiglie

residenti e presenti in città, per l'aumento del numero di famiglie aventi diritto all'alloggio sociale, e così via¹⁶.

Nel frattempo, fioccano in città le richieste da parte di operatori privati per realizzare studentati, che siano gli operatori internazionali che giungono a Padova dopo gli investimenti a Bologna, Firenze, Roma, Milano (attratti proprio da una domanda intensa e, per alcuni aspetti, solvibile) o piuttosto alcuni operatori locali, che trovano negli studenti una possibile soluzione per portare a termine con profitto progetti di valorizzazione immobiliare di aree dismesse (industriali molto frequentemente, ma non solo) che hanno risentito della crisi del terziario e del commerciale e che di conseguenza sono alla costante ricerca di nuove destinazioni d'uso appetibili per il mercato (Savino, 2023).

Sono questi i temi centrali del dibattito politico sulle relazioni tra città e università che in questo periodo dominano il campo, mettendo in secondo piano il rapporto tra la produzione di conoscenze, tecnologia e innovazione della ricerca universitaria con il mondo dell'impresa. Mentre l'Ateneo conquista posizioni di rilievo nei finanziamenti ottenuti da enti nazionali e internazionali e si distingue sul piano dei brevetti e dell'avanzamento della ricerca, in controtendenza non si registra un effetto, e tantomeno un travasamento, di questa crescita sui settori produttivi della città e dell'area "metropolitana". L'evoluzione dell'economia padovana verso i settori più innovativi del manifatturiero, ma anche nel campo del terziario avanzato, delle nuove tecnologie e dell'informatica, per esempio, non sembra relazionarsi in alcun modo con il mondo della ricerca scientifica della sfera universitaria.

Alcune iniziative, come gli impatti promessi da "Industria 4.0" (a valle del *Piano nazionale Industria 4.0*¹⁷) sembrano ancora là a venire. Sostenuta dalla Regione, frutto della collaborazione tra tutte le istituzioni della ricerca del Nord Est Industria 4.0 avrebbe dovuto guidare l'innovazione profonda del settore produttivo locale verso la robotizzazione, lo sviluppo dei settori più tecnologicamente innovativi e quindi ad un nuovo sviluppo della produzione. La creazione di alcuni *hub* (in ogni città universitaria del Veneto), che fossero *Digital Innovation Hub* o altre forme di "incubatore" o di centri per la ricerca applicata, è rimasta sostanzialmente sulla carta e quell'interazione strategica sembra essersi persa in frammentati interven-

16 Interessante, sotto questo punto di vista, i tavoli di concertazione organizzati dall'Assessorato alle Politiche Abitative Francesca Benciolini, tra aprile e giugno scorsi, per costruire la cosiddetta "Alleanza per la casa a Padova" tra tutti i soggetti che a vario titolo sono coinvolti nel "problema" dell'abitare per esplorare possibili soluzioni e soprattutto avanzare le linee di politiche innovative per risolvere il problema della casa nell'area metropolitana padovana.

17 Cfr.: https://www.mimit.gov.it/images/stories/documenti/guida_industria_40.pdf.

ti, senza azioni davvero pervasive ed energiche. Ci si augura che diverso impatto abbia in futuro il consorzio iNEST¹⁸ (di cui l'Università di Padova è capofila) costituito su generosi fondi PNRR tra tutte le Università del Nord Est, con diretto contatto e coinvolgimento delle imprese e che dovrebbe riuscire a produrre quella sinergia positiva che sino ad oggi sembra essere mancata nelle prospettive di crescita economica.

Vero è che a Padova, dove non esiste un piano strategico che disegni il futuro della città, il nuovo Piano degli Interventi (disegnato da Stefano Boeri) non sembra riconoscere alla ricerca e all'Università un ruolo determinante per il futuro della struttura economica della città. La questione che presenta alcuni aspetti a dire il vero sorprendenti non può essere sviluppata qui, in dettaglio, ma per un approfondimento si rimanda a Savino (2023) e Fregolent, Savino (2023).

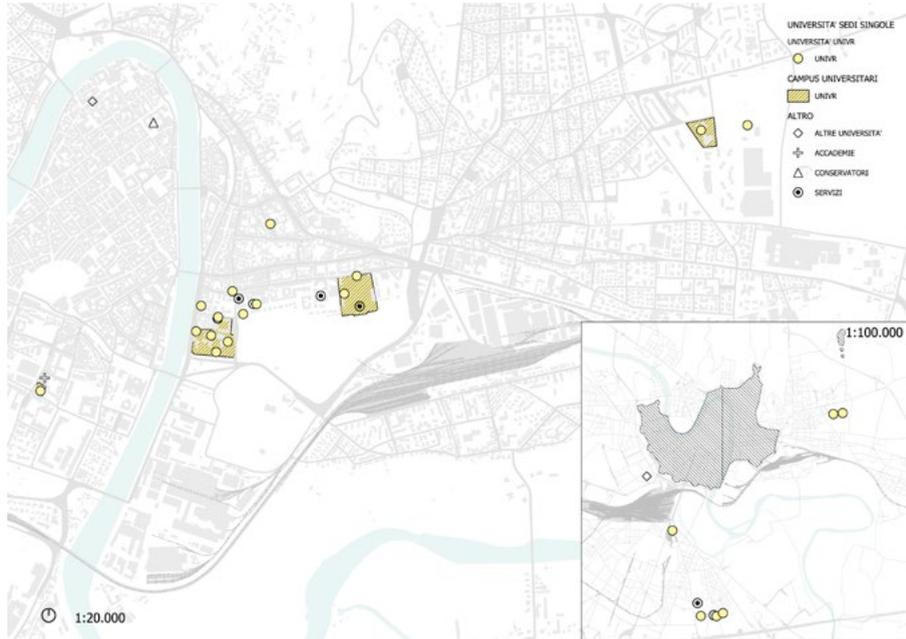
2.3 Verona: città universitaria in formazione

Del tutto diversa la situazione di Verona, dove l'Università inizia a disegnarsi un suo specifico ruolo in modo discreto, grazie anche ad alcune sue eccellenze (come i suoi poli ospedalieri o piuttosto le ricerche nel campo della bio-informatica), in una città in piena espansione economica (anche per la sua posizione strategica, nodo di due delle principali direttrici di traffico commerciale europee, sede privilegiata di imprese multinazionali della farmaceutica, *auto-motive*, logistica, ecc.); città d'arte ma soprattutto meta turistica tra le maggiori del Nord del paese (anche per la vicinanza al Lago di Garda), ormai strategicamente inserita anche nelle filiere agricole di maggiori rilievo internazionale, per non dire di quella enologica, sancita dalla rilevanza mondiale del *VinItaly* nella sua Fiera.

La presenza dell'Università in città è altrettanto discreta, concentrandosi in poche sedi sparse nel centro storico, nei due poli ospedalieri di Borgo Trento e Borgo Roma e quindi con l'insediamento in progressiva espansione nel settore sud-orientale del centro storico, sulla riva sinistra dell'Adige, tra Veronetta e il complesso della Provianda di Santa Marta, una vasta area militare di origine asburgica in fase di completa trasformazione a sede universitaria. La riqualificazione della stazione ferroviaria di Porta Vescovo come porta di accesso alla "città universitaria" completa la specializzazione dell'area.

18 "Il modello iNEST si basa sull'impiego esteso delle *Information and Communication Technologies* (ICT) e della digitalizzazione, e mira allo sviluppo di tecnologie innovative per il benessere delle persone e la diffusione della cultura e la crescita economica e imprenditoriale". Cfr.: <https://www.consortzioinest.it/>.

Fig.6 - La distribuzione delle sedi universitarie a Verona



L'Università di Verona è andata crescendo dal 1982, anno della sua costituzione ad oggi, potenziando sia il Polo umanistico sia le attività nel campo della Medicina e Chirurgia (aumentando sempre di più la sua autonomia e distacco da Padova, da cui prende origine come sede distaccata) sia sviluppando nuove attività didattiche e di ricerca nel campo delle biotecnologie e dell'informatica che vanno concentrandosi nella nuova cittadella di Cà Vignal a Borgo Roma.

Anche Verona segue, dunque, il tradizionale modello italiano di "campus diffuso" (Martinelli, 2012) per quanto, più che un modello, questo rappresenti la formalizzazione di un processo tendenzialmente disorganico di costruire sedi e di occupare lo spazio urbano da parte degli Atenei italiani. E anche Verona, inizia a porsi un problema di come collocare servizi e attività di un'università in piena crescita, immaginando di poter occupare i grandi vuoti che la struttura urbana offre da qualche anno a questa parte. Si parla delle grandi aree industriali che si rendono disponibili soprattutto nel settore meridionale della città (nell'estesa ZAI - Zona Agricola Industriale, impiantata negli anni '30 del XX secolo, dove le servitù militari secolari avevano lasciato campo libero ad ogni forma di insediamento), o piuttosto di caserme e edifici militari che progressivamente le forze armate lasciano nel tessuto urbano della città per possibili usi alternativi. Verona così sembra offrire potenzialità di espansione davvero ragguardevoli e molte di queste aree (dall'Arsenale ottocen-

tesco all'ex Ospedale militare, solo per citarne alcune) si levano all'interno della cerchia muraria sammicheliana offrendosi come magnifiche opportunità di insediamento, se non fosse per gli elevati costi di ristrutturazione e di adeguamento alle nuove funzioni. Ma anche in questo caso, non si tratta solo di occupare spazi, ma piuttosto di creare nuove attrezzature in grado di supportare la crescita dell'Ateneo.

Qui come altrove, il Comune prova ad individuare soluzioni per la creazione di alloggi per studenti con accordi con l'ESU di Verona, ma anche con la Fondazione Camplus per recuperare edifici da ristrutturare, o attraverso la creazione di formule di tutela o sostegno amministrativo per stimolare i privati a stipulare contratti di locazione agli studenti universitari. L'Amministrazione sembra mostrare attenzione alla presenza dell'Università in città, così come l'Università sembra puntare al territorio in modo convinto ed energico.

Il *Piano Strategico di Ateneo 2023-2035*¹⁹, infatti, pone particolare enfasi (non diversamente da quanto affermano i documenti di programmazione di tutti gli altri Atenei italiani) all'obiettivo di "rafforzare e valorizzare il ruolo pubblico e civico dell'università attraverso attività di natura divulgativa e di co-progettazione con attori e *stake-holders* del territorio della società e del terzo settore" (p. 44). Ma come sempre accade in questi documenti, non è dato sapere con quali azioni specifiche o con quali iniziative si intenda perseguire questo scopo, ma soprattutto con quale tipo di approccio l'Università si disponga alla cooperazione con gli attori del territorio.

Frantendendo in molti casi il significato originario della "Terza missione", infatti, spesso le università italiane hanno immaginato questi rapporti e queste relazioni in termini quasi esclusivi di reperimento di risorse aggiuntive ai trasferimenti ministeriali o ai finanziamenti alla ricerca (ormai ottenibili solo attraverso bandi competitivi) e la Terza missione si è tradotta generalmente in una funzione non del tutto dissimile dalla "consulenza professionale" per i vari attori territoriali in grado di garantire risorse, spesso imponendo ai ricercatori la rinuncia al senso critico e alla corretta valutazione dei processi in atto sul territorio, per soddisfare le esigenze del "committente". Ma questo non rappresenta un tratto distintivo né di questo contesto, tantomeno del sistema accademico regionale, quanto piuttosto una tendenza ormai consolidata (anzi uno dei guasti profondi) della più recente evoluzione dell'università italiana, stretta tra le riduzioni finanziarie ministeriali e la miopia governativa, incapace di vedere nella ricerca scientifica e nella formazione superiore uno dei fattori competitivi per lo sviluppo del paese.

¹⁹ Cfr.: <https://docs.univr.it/documenti/Documento/allegati/allegati124597.pdf>.

2.4 Le altre realtà urbane e Vicenza in particolare

Lo sviluppo delle Università venete si registra però anche attraverso la loro “gemmazione” di sedi e di attività negli altri capoluoghi.

Come abbiamo già accennato, si tratta di scelte necessarie, da un lato per consolidare i propri bacini di attrazione dei potenziali studenti, dall’altro per cogliere le opportunità di stringere accordi con le istituzioni locali, con la rete degli operatori economici (dalle imprese alle fondazioni bancarie, da enti culturali ad enti economici pubblici e non solo), consolidando la propria presenza sul territorio. Nel primo caso, spesso le università “gemmano” corsi di laurea ad elevata attrattività: come era un tempo Giurisprudenza che ha portato l’Università di Padova ad istituire una sua sede a Treviso, o come l’Università di Verona che crea una propria sede di Economia e Commercio a Vicenza, o l’Università Ca’ Foscari che apre la sede di Economia, Lingue e Imprenditorialità per gli Scambi Internazionali a Treviso. In altri frangenti si preferisce istituire corsi formativi dell’area medico-assistenziale e, anche in questo caso l’Università di Padova, dopo aver creato una sua prima sede distaccata a Verona resasi poi del tutto autonoma, ha istituito successivamente corsi di infermieristica a Mestre e a Feltre.

In altri casi, si tratta invece della volontà di agganciare la formazione superiore alle economie del territorio e la struttura universitaria al sistema degli *stakeholders* locali come al mercato del lavoro, creando figure specializzate in funzione delle filiere forti del sistema economico locale: secondo questa linea l’Università di Padova consolida con la creazione e dislocazione a Vicenza del Dipartimento di Ingegneria gestionale; e sempre a Vicenza l’Università IUAV di Venezia apre recentemente il corso di laurea in Design, dopo aver creato – con alterne vicende, ma secondo la stessa filosofia – il corso di laurea in Design industriale a Treviso poi ritornato a Venezia.

Sono percorsi formativi spesso soggetti agli andamenti incerti delle iscrizioni e dei finanziamenti; spesso sostenuti più dalle risorse degli attori pubblici e privati locali che dagli Atenei, che si traducono in insediamenti più o meno permanenti di strutture didattiche (prevalentemente) ma quasi sempre in assenza di servizi essenziali per gli studenti, che lamentano poi l’inadeguatezza delle nuove sedi. Chiaramente, per la natura del tutto particolare del polo di Vicenza, andrebbero ben distinti gli ambiti gestiti dall’Università di Padova e dall’Università di Verona e dallo IUAV, perché si tratta di corsi molti diversi tra loro e con esigenze (degli studenti, come del personale docente e ricercatore presente in città) altrettanto diversi e che richiederebbero per alcuni aspetti delle soluzioni distinte. Comunque, una sinergia maggiore e una strategia condivisa tra gli Atenei presenti in città rappresenterebbero

una base di partenza significativa per risolvere molti dei problemi strutturali che presenta il polo vicentino.

Treviso e Vicenza presentano le strutture più complesse ma soprattutto l'azione di più Atenei sul proprio territorio. Rovigo al contrario è interessata solo dal CUR – Consorzio Universitario di Rovigo²⁰ dove alle attività dell'Università di Padova (principalmente discipline sanitarie ed educative, più di recente un corso di rischio ambientale sostenuto dai contributi della Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo) si è aggiunta di recente una sede distaccata del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Ferrara.

È importante sottolineare il ruolo a Rovigo della Fondazione CARIPARO perché rappresenta il fattore decisivo per il consolidamento e la successiva crescita del consorzio, non solo sostenendo le spese per il recupero e ristrutturazione di alcuni immobili per realizzare nuove sedi, tra cui anche uno studentato²¹, ma anche finanziando direttamente l'apertura di alcuni corsi di laurea, mostrando così un interesse particolare per la sfera universitaria. Più di recente, in una collaborazione con le Camere di Commercio di Venezia-Rovigo e di Treviso-Belluno e con l'Università di Padova: la Fondazione ha sostenuto la creazione di t2i – Trasferimento Tecnologico e Innovazione, ossia un laboratorio di test e certificazione dei prodotti di costruzione, un ulteriore esempio dell'impegno sul territorio e delle collaborazioni con le Università delle sue attività.

La presenza importante delle fondazioni è ormai un elemento che caratterizza significativamente queste iniziative e il loro sostegno finanziario è sempre più determinate nel favorire l'insediamento delle nuove attività accademiche assicurato da alcune specifiche istituzioni locali. A Treviso la Fondazione Cassamarca si pone come un interlocutore di primo piano nello sviluppo dell'iniziativa, ad esempio favorendo l'acquisizione degli immobili per accogliere le attività didattiche e poi via via le altre strutture, come accade nel caso del Complesso San Leonardo, ottenuto dalla USL e quindi concesso in comodato gratuito dalla Fondazione all'Università di Padova e all'Università di Venezia Ca' Foscari²², dopo aver già contribuito al recupero dell'ex Distretto militare (o Complesso di S. Paolo) per le stesse finalità.

Per quanto queste presenze accademiche durino nel tempo, in realtà in molti casi, al di là delle strutture essenziali, in queste città sembrano mancare attrezzature in grado di soddisfare le esigenze di docenti e studenti e quasi

20 Cfr.: <https://www.cur-rovigo.it/>.

21 Cfr.: <https://fondazionecariparo.it/comunicati-stampa/fondo-veneto-casa-inaugurato-oggi-il-nuovo-studentato-del-polo-universitario-di-rovigo/>.

22 Cfr.: <https://fondazionecassamarca.it/immobili/complesso-ex-ospedale-san-leonardo/>.

sempre sono del tutto assenti le strutture di ricerca che dovrebbero in qualche modo rappresentare il legame forte con il tessuto sociale ed economico locale. La struttura accademica è quasi sempre esigua ed essenziale nei servizi presenti, rivolta al soddisfacimento delle necessità elementari dei docenti (presenze spesso temporanee e ridotte al minimo tempo necessario per la didattica), come degli studenti, la cui permanenza tende ad essere altrettanto temporanea e limitata alle lezioni e solo parzialmente allo studio.

Se si esclude Vicenza, in molti casi nessuna di queste università “gemmate”, si mostra in grado di riprodurre nel contesto locale quelle relazioni virtuose che generalmente si riconoscono nelle “città universitarie” e nessuna di queste sembra evidenziare una particolare propensione a trasformarsi in “città universitaria”.

Tantomeno, queste strategie di rafforzamento della presenza territoriale degli Atenei “storici” nel territorio regionale sembrano favorire la costituzione di strutture permanenti così come non sembrano coerenti e costanti nel tempo gli accordi e gli atteggiamenti delle istituzioni locali nei confronti delle politiche di “espansione territoriale” delle Università. A Rovigo per esempio l’Amministrazione comunale da sempre ha accolto e sostenuto il potenziamento delle attività didattiche dell’Università di Padova, offrendosi di sostenere anche le spese di insediamento (quasi sempre recupero e adeguamento di edifici esistenti, ma in alcuni casi supportando anche la costruzione di nuove strutture): questa disponibilità non vince però le resistenze dell’Università di Padova a potenziare e diversificare le attività presenti nella sede rovigina.

A Treviso, le sedi universitarie vengono apprezzate come un fattore di prestigio e una presenza importante, ma comunque “complementare”, non così rilevante come per esempio si coglie nelle politiche dell’Amministrazione di Rovigo. Sfogliando la stampa locale trevigiana, soprattutto dopo i recenti accordi tra l’Università di Ca’ Foscari e il Comune di Treviso, l’Università veneziana sembra interessare più in qualità di potenziale operatore immobiliare di rigenerazione urbana, piuttosto che di possibile valore aggiunto per l’economia locale e, quindi, quale elemento propulsore dello sviluppo del territorio.

Non sono infatti mancate le notizie sui possibili contenitori (senza alcun approfondimento sulla qualità e quantità dei “contenuti”) che l’Università potrebbe occupare, fosse la Caserma Salsa (dove alla realizzazione di un Padiglione dello Sport di iniziativa comunale si aggiungerà uno studentato realizzato su fondi ministeriali ospitato nelle vecchie strutture militari) o gli edifici dell’ex istituto Ipad Turazza (che dovrebbero accogliere un campus di oltre 10.000 mq, con aule di grandi dimensioni, mensa, aule studio, *co-working*, ecc.), che andrebbero ad aggiungersi alle due sedi attuali dell’Università

veneziana in centro storico, il Palazzo San Paolo e il Palazzo San Leonardo sulle rive del Sile²³.

Vicenza – di cui altro saggio nel volume descriverà meglio contesti e dinamiche, istituzioni ed attori coinvolti – appare indubbiamente la situazione più emblematica²⁴. Qui, dicevamo, la gemmazione ha una storia meno recente e la presenza di cicli formativi risulta più consolidata e riconosciuta, muovendo proprio da un chiaro riconoscimento delle peculiarità locali: che sia la domanda di figure professionali specializzate, che sia la necessità di un'attività di ricerca più legata alle esigenze del territorio da sviluppare in loco, o che sia principalmente il bisogno di una forma di coordinamento e di organizzazione coerente della formazione al servizio del territorio.

Infatti seppure la città presenta un polo universitario concentrato e ben strutturato, in realtà sia l'offerta formativa sia le attività connesse appaiono di relativo impatto sulla città, per quanto anche a Vicenza si inizi a registrare una certa presenza studentesca con una relativa domanda abitativa.

Fig.7 - L'università a Vicenza



E Vicenza, a differenza di quanto accade in realtà, sembrerebbe davvero avere le potenzialità di una “città universitaria”, perché, se solo si riflette sulle esigenze dichiarate da alcuni *stakeholder* locali (tra cui le associazioni

23 Cfr.: <https://www.unive.it/pag/30516/>. Si veda anche: <https://www.unive.it/pag/18940>.

24 Cfr.: <https://www.univi.it/>.

degli industriali), in quell'istituzione molti vi riconoscono: quel fattore determinante che potrebbe assicurare le risorse essenziali per il rilancio delle filiere produttive locali; il centro altamente qualificato di formazione di figure specializzate di cui le imprese vicentine sentono un crescente bisogno; quell'istituzione di prestigio che potrebbe sostenere e supportare le istituzioni locali nella valorizzazione del patrimonio storico e artistico della città e dare maggior vigore al ruolo di Vicenza come città d'arte e patrimonio UNESCO; costituire quel fattore di sviluppo anche demografico, comunque di rivitalizzazione sociale che la città sembra perdere progressivamente.

Interessanti spunti di riflessione.

Forse per comprendere pienamente il senso e il ruolo urbano, sociale ed economico di un'università in una città, bisogna essere “una città senza università”.

3. Una breve conclusione

Il quadro restituito mostra dunque una situazione critica, dove a risorse eccellenti presenti sul territorio, in assenza di strategie condivise, di coordinamento, ma soprattutto con lo sviluppo di forme di competizione insensata tra le Università della regione, non sembrano corrispondere prospettive di crescita, anzi.

A fronte dell'inverno demografico che abbiamo davanti e alla “fuga dei cervelli”, matricole o laureati che siano, ma anche in presenza di orizzonti incerti per l'economia della regione (se non dovessero venire convertite tutte le risorse nel settore turistico, ormai divenuto la reale *growth machine* veneta), il sistema universitario regionale potrebbe costituire – ne siamo convinti – un fattore decisivo di cambiamento se solo acquisisse consapevolezza della portata del suo ruolo; se fosse in grado, in relazione a questo obiettivo:

- di delineare specifiche strategie di sviluppo innovative,
- di trasformare le relazioni con il territorio e con le comunità locali,
- soprattutto, di riuscire a costruire forme di concreta sinergia tra le diverse istituzioni accademiche per una competitività del territorio regionale, piuttosto che del proprio primato rispetto gli altri.

Indubbiamente, non solo le Università dovrebbero affrontare questo profondo cambiamento di prospettiva e soprattutto un radicale ripensamento delle proprie strategie nei confronti di quello che l'Università rappresenta per la città, per i territori, per le comunità e quindi per lo sviluppo e il futuro del contesto regionale.

Una svolta strategica di questo tipo rappresenterebbe davvero la sfida per il futuro e soprattutto cambierebbe il carattere e la portata dei tanti interventi che le Università promuovono nelle città: non si tratterebbe di “occupare

spazi vuoti” ma piuttosto di disseminare risorse cruciali nel territorio per la sua crescita.

Riferimenti bibliografici

- ANVUR (2023), *Rapporto periodico sul sistema della formazione superiore e della ricerca*, Roma: Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca.
- Carbone F., Messina P. (2022), “Università di Padova e territorio: trasformazioni, sfide e opportunità della città universitaria metropolitana nel contesto veneto”, *Regional Studies and Local Development*, 3(3), 117-138. DOI: 10.14658/pupj-RSLD-2022-3-6.
- Dal Piaz V. (1990), *Il cantiere università durante il rettorato di Carlo Anti*, Padova: Edizioni LINT.
- Fondazione Nordest (2018), *Nord Est 2018 – Una nuova competitività*, www.fondazione Nordest.net.
- Fondazione Nordest (2022), *Nord Est 2022. Il futuro sta passando*, www.fondazione Nordest.net.
- Fregolent L., Savino M. (2023), ‘Produzione e città: l’evoluzione industriale di Padova nelle politiche urbanistiche’, in T. Toffanin (a cura di), *I perimetri del lavoro: Padova: la città operaia e le sue trasformazioni*, Milano: FrancoAngeli, pp. 40-62.
- Indovina F. (1998), ‘Sinergia tra comunità e università’, *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, XXIX (50-51), 85-113.
- ISTAT (2016), *Studenti e bacini universitari*, Roma: Istituto Nazionale di Statistica.
- ISTAT (2021), *I sistemi territoriali degli studenti universitari*, Roma: Istituto Nazionale di Statistica.
- Martinelli N. (2012), *Spazi della conoscenza*, Bari: Mario Adda editore.
- Mazzi G. (2006) (a cura di), *L’Università e la città. Il ruolo di Padova e degli altri Atenei italiani nello sviluppo urbano*, Padova: CLUEB.
- Messina P., Savino M. (2022), ‘Università e Città. Introduzione al tema monografico’, *Regional Studies and Local Development*, 3(3), 15-42. DOI: 10.14658/pupj-RSLD-2022-3-2.
- Nezzo M. (2022), “Dall’annessione alla globalizzazione: spazi espansi e spazi virtuali”, in Bonetto J. et al. (a cura di). *Arte e architettura. L’Università nella città*, Padova-Roma: PUP-Donzelli editore, pp. 53-71.

- Savino M. (1998), “Università, città, studenti: aspetti complessi di interdipendenze non sempre note”, *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, XXIX (50-51), 13-84.
- Savino M. (2022), “Città militare-Città universitaria: possibili convergenze a Padova”, in F. Camerin, F. Gastaldi (a cura di), *Rigenerare le aree militari dismesse. Prospettive, dibattiti e riconversioni in Italia, Spagna e in contesti internazionali*, Sant’Arcangelo di Romagna: Maggioli editore, pp. 672-690
- Savino M. (2023), “FILL THE BLANKS! Politiche dell’accoglienza degli studenti come *exit strategy* alla dismissione”, in M. Annese, G. Mangialardi, N. Martinelli (a cura di), *Le università per le città e i territori. Proposte per l’integrazione tra politiche universitarie e politiche urbane*, *Working Papers – Urban@it*, vol. 15, pp. 236-247. Ora in: Cfr.: <https://amsacta.unibo.it/id/eprint/7345/>
- Viesti G. (2016), *Università in declino. Un’indagine sugli atenei da Nord a Sud*, Roma: Donzelli.

Nota sull’autore

MICHELANGELO SAVINO, Università degli Studi di Padova, <https://orcid.org/0000-0002-4894-8525>. Professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica dell’Università di Padova, dove insegna “Urban and Regional Analysis and Planning” e “Gestione sostenibile del territorio”. Dal 2007 è co-direttore della rivista *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, FrancoAngeli, Milano. È co-coordinatore del Laboratorio Unicity sulle relazioni tra Università e Città di Padova e componente del CISR – Centro Interdipartimentale di Studi Regionali “Giorgio Lago”. Da tempo tra le sue ricerche hanno particolare rilievo l’analisi e interpretazione critica delle relazioni (sociali, economiche, culturali, urbanistiche) tra città e università, attraverso l’esplorazione del ruolo dell’università nei processi di organizzazione urbana e quale attore nelle politiche urbane.